Si è chiuso il Festival dei Due Mondi

Verdi ha ancora riempito la splendida piazza

Caloroso successo della « Messa da requiem » diretta da Patanè nel tradizionale concerto in piazza

Dal nostro inviato

SPOLETO, 12

Ancora per una volta (ma era la diciannovesima), si è concluso il Festival dei due mondi, e ancora una volta (la quinta o la sesta) la *Messa da requiem*, di Verdi, ha riempito di gente la Piazza del Duomo e la scalinata che ad essa sospinge Paesaggi e spettacolo ugualmente splendidi.

La gente (quest'anno l'afflusso è stato ancora più ricco: in altra parte, il lettore troverà in cifre il riepilogo del Festival) e Spoleto (sempre intensamente protesa alla manifestazione e al suo successo), con le sue meraviglie: sono queste le componenti principali del Festival. Del resto, depauperata industrialmente, Spoleto compensa il regresso economico con un progresso turistico, nel quale il Festival ha una sua decisiva presenza. E', ovviamente, un Festival da perfezionare in una visione realistica delle cose, già dischiusa, diremmo, venti anni or sono, dall'accortezza degli amministratori della città allorché il Festival — misterioso e caotico — piombò loro addosso d'un tratto. L'accortezza è proprio la lungimiranza di quei primi, democratici sostenitori del Festival sono fattori che entrano in un conto dell'iniziativa che, prossima ai vent'anni, ritorna ora al vaglio delle democratiche amministrazioni di Spoleto e dell'Umbria. Stiamo unendo il profano al sacro, ma si dice che, senza soldi, non si cantano messe. Anche per la *Messa da requiem*, di Verdi, i soldi non erano molti, ma tantissima è stata la dedizione degli esecutori: i giovani della *Spoleto Festival Orchestra*, non stremati dalle quotidiane prestazioni; i giovani del *Westminster Choir*, rinforzati dai coristi del *Belcanto Chorus of Milwaukee*, gli uni e gli altri straordinari, nell'assicurare pienezza e slancio al *Requiem*. D'italiano c'erano per fortuna la musica, il direttore e non tutti i solisti di canto: uno più bravo dell'altro, Katia Ricciarelli, Diane Kurry, Gianfranco Pàstine e Dimitri Kavrakos, poi applauditissimi.

La *Messa da requiem* è come l'*Aida*: perfetta per essere eseguita all'aperto e, una volta o l'altra, un buon regista potrebbe immaginarne un'esecuzione in costume, con i quattro cantanti che via via passano da Violetta a Desdemona, da Manrico a Rigoletto. Non è uno scherzo: il più riuscito melodramma di Verdi potrebbe essere questo *Requiem*

La novità di quest'anno, per quanto riguarda il concerto in piazza, è stata l'assenza di Thomas Schippers. Non vale la pena di rimescolare voci e sussurri. Vuoi che abbia litigato con Menotti, vuoi che abbia impegni con Santa Cecilia (ma andranno in vigore tra qualche anno e non impedirebbero la partecipazione ai Festival di Spoleto), fatto sta che di Schippers, dopotutto, non si è poi sentita la mancanza fino al punto da poter considerare la sua partecipazione una *conditio sine qua non*. Questo può incoraggiare coloro che sono timorosi di modifiche. Il Festival è andato avanti anche senza Schippers; potrà trasformarsi pur senza certe formule che sembrerebbero eterne, e guai a toccarle.

Sul podio, Giuseppe Patanè, del tutto uscito dalla crisi in cui l'aveva coinvolto un brutto *Lohengrin* al Teatro dell'Opera di Roma, ha dato una luminosa prova della sua prontezza, della sua bravura, delle qualità più vere d'interprete per le quali l'avevamo celebrato in passato. Il pubblico, poi, gli ha tributato un successo entusiastico. E invero l'esecuzione si affianca a quelle che hanno dato prestigio al XIX Festival. La musica, del resto, è entrata un po' in tutte le manifestazioni (com'era stato annunziato), per cui ugualmente buone sono le giornate dedicate al balletto (gli spettacoli della compagnia di Stoccarda, diciamo, e soprattutto quello con le coreografie di Tetley), e alla prosa (*Il nipote di Rameau*, il *Macbeth* zulù, *La gatta Cenerentola*, che ha fuso insieme anche il ballo in un'affascinante riproposta di tradizioni popolari).

La dama di picche (ma il Teatro Nuovo ha fatto sempre registrare l'esaurito) è rimasta a metà, mentre in testa ha collocata anche l'opera di Britten, *Lucrezia violata*. Non hanno aggiunto alcunché alla danza i sei protagonisti del *Pilobolus Dance Theatre*.

Il nome viene da un fungo, che, con la luce del sole, cresce e modifica la sua forma, ma lo spettacolo nasce da una sostanziale idea fissa di modificare la figura umana, sempre deformandola, sia che volteggi o strisci da sola, sia che realizzi altre possibilità da innesti con altri corpi umani. Non mancano spunti ironici e brillanti, ma la malizia scopre presto il trucco quando dagli abiti lunghi di due fanciulle che tengono issate sulle spalle (pare che camminino sui trampoli) i due ballerini finiscono con lo sgusciare via integralmente nudi. Nessuno, certo, se ne è scandalizzato, ma c'son rimasti male quelli che si aspettavano una caduta di abiti anche femminili, che sono rimasti invece saldamente addosso alle bravissime Martha Clarke e Alison Chase.

Gli altri quattro del *Pilobolus* (vengono tutti dall'Università di Dartmouth nel New England) sono Robby Barnett, Moses Pendleton, Michael Tracy e Jonathan Wolken. Questo spettacolo, come il *Paolino* di Bruni, Tedeschi e *Megalopolis* di Pagani, inseriti nel Festival — pare — per opportunismi di altro ordine, dimostrano come, neppure in nome della praticità o della spregiudicatezza, possa prescindersi da esigenze di rigore culturale, che vanno salvaguardate in tutta la gamma delle manifestazioni. Il discorso già si apre, anche su questo punto, sul Festival dell'anno venturo.

Erasmo Valente

Battuto ogni record di affluenza di pubblico

Dal nostro corrispondente

SPOLETO, 12

Conclusa con l'esecuzione in piazza del Duomo della *Messa da requiem* di Giuseppe Verdi, diretta dal maestro Giuseppe Patanè e con il successivo tradizionale spettacolo di fuochi d'artificio, la diciannovesima edizione del Festival dei Due Mondi di Spoleto passa agli atti come quella che ha superato ogni precedente record di incassi e di presenze.

I dati forniti dall'Ufficio stampa del Festival relativi al numero di spettatori che hanno assistito ai 101 spettacoli della rassegna, fatta eccezione cioè del pubblico che ha partecipato ai concerti ed alle mostre offerti gratuitamente, recano la cifra di 77.580 presenze, largamente superiori a quelle registrate nel 1975, quando peraltro il Festival durò cinque giorni di più e mise in scena un totale di 134 spettacoli. La cifra più alta di presenze è stata registrata al Teatro Romano con oltre ventiseimila spettatori per un totale di sedici spettacoli.

Gli incassi hanno raggiunto i 160 milioni superando così di circa il 47% quelli dell'anno precedente, quando il costo dei biglietti era leggermente inferiore a quello di quest'anno.

Per quanto riguarda la partecipazione alla edizione 1976 del Festival di artisti e tecnici, essa è stata di quattrocento unità alle quali vanno aggiunte i trecentotrentaquattro componenti dei complessi orchestrali e corali. Al Festival hanno assistito quasi cinquecento giornalisti italiani e stranieri e tredici *troupe* televisive, che hanno fatto servizi per l'Italia e per l'estero.

Le parole trasmesse per radiostampa in tutto il mondo sono state 622.000, e a questo proposito ci preme ringraziare, insieme con tutti i membri dell'Ufficio stampa, l'amico Marcello Vitali, per la validissima collaborazione prestata a noi come a tutta la stampa presente.

Queste le cifre di un Festival che sarà ricordato non soltanto per avere superato ogni precedente in fatto di presenze, ma anche per avere fatto registrare momenti di crisi e di preoccupazione per la sua effettuazione e per la sua sopravvivenza a Spoleto.

Ci riferiamo alle difficoltà finanziarie, che ma come quest'anno hanno condizionato preparazione e programmi: soltanto il 4 giugno la direzione del Festival, il cui inizio era programmato per il 23 dello stesso mese, ha avuto la comunicazione ufficiale dei contributi statali su cui poter contare, fermo restando il ricorso alle solite esose anticipazioni bancarie.

E' in piedi, poi, la questione del nuovo Festival americano di Charleston che, pur notevolmente ridimensionato nella sua effettiva portata, resta comunque un elemento di preoccupazione proprio per la incertezza che continua a regnare circa la esigenza di dare alla manifestazione una struttura stabile che la agganci in modo permanente anche alla realtà culturale e sociale della società regionale e la sottragga ai pericoli insiti nel suo forzato vivere alla giornata.

Gianni Toscano

Lisbeth interprete « zoologica » si chiude in un bunker

MONACO DI BAVIERA, 12

Lisbeth Hummel (nella foto), la giovane e bella attrice franco danese che è stata protagonista della *Bestia* di Walerian Borowczyk, ha cominciato ad interpretare in Baviera un nuovo film, *L'aquila e la colomba*, del regista francese Claude Bernard Aubert (lo stesso che ha diretto Jean Gabin nel *Caso Dominici*). Si tratta della storia di un gruppo di giovani fanatici che, nel loro totale rifiuto delle convenzioni della società, vivono asserragliati in un bunker.

Nei giorni scorsi Lisbeth è stata a Roma, convocata da un produttore che la vorrebbe in un film da realizzare in Italia.

« Per il momento — ha detto l'attrice a proposito di questo progetto — non c'è niente di definito. Mi sono giunte diverse offerte che sto vagliando attentamente. Il regista italiano con il quale mi piacerebbe lavorare è Francesco Rosi ».

Marlon Brando atteso a Cinecittà

Marlon Brando è atteso a Cinecittà, dove per circa cinque mesi verranno realizzati gli interni di *Superman*. L'attore è stato scritturato per ricoprire uno dei ruoli principali di questo « colosso » il cui preventivo raggiunge i 25 milioni di dollari (più di ventuno miliardi di lire italiane).

Il film sarà girato, per quanto concerne gli esterni, negli Stati Uniti e in diverse parti del mondo. Gli interni saranno girati a Cinecittà dove verranno occupati dai cinque ai sei teatri di posa.

La regia è affidata a Guy Hamilton, la sceneggiatura è stata scritta da Mario Puzo, con la collaborazione di Robert Benton e David e Leslie Newman.

Gli spettacoli di prosa a Londra

Sesso con arguzia nei teatri del West End

Colin Blakely concreto protagonista di « Equus » di Shaffer - Concessioni alle moderne tematiche dell'ultranovantenne drammaturgo Ben Travers - La battaglia emancipatrice di un droghiere di provincia

Nostro servizio

LONDRA, 12.

Anche nel West End (la zona di Londra che ospita praticamente tutti i teatri cosiddetti commerciali) si prolunga l'attività dei National Theatre. Una compagnia della discussa, ma comunque prestigiosa istituzione presenta in trasferta all'Albery, con notevole successo, una ripresa di *Equus*, di Peter Shaffer. Si tratta, come è noto, di un abilissimo pasticcio mistico psicanalitico in cui un'alta professionalità domina e redime, con effetti di forte suggestione teatrale, una materia di un po' dubbia magniloquenza.

Il motivo per riparlare di questo spettacolo, già rappresentato anche da noi dal Teatro di Genova in una messa in scena fedelissima a quella originale di John Dexter, è la scelta del protagonista, che qui è Colin Blakely. Questi è un attore sensibilissimo, frequentemente attivo nel miglior teatro inglese classico e contemporaneo e anche nel cinema come caratterista (è stato, fra l'altro, un gustosissimo Dr. Watson nello *Sherlock Holmes* di Billy Wilder). Il temperamento ricco di cordialità e il fisico tarchiato ne fanno un interprete del tipo sanguigno, concreto, realistico, assolutamente ideale in ruoli diversissimi fra loro, ma tutti all'insegna della solidità (magari un po' ottusa), come Tito Andronico, Astrov in *Zio Vania*, il marito in *Casa di Bambola* o in *Old Times* di Pinter. Proprio tutto il contrario del primo protagonista di *Equus*, che era stato, all'Old Vic e a Broadway, il più celebre, il più beffardo, il più « dry » fra i grandi teatranti inglesi, l'impareggiabile Alec McCowen.

Confronto a distanza

Va detto subito che dal confronto Blakely non esce affatto battuto: di fronte a un caso clinico trascendentale (il ragazzo che acceca i cavalli da lui venerati come divinità quando divengono testimoni di un suo disperante fallimento sessuale), lo psichiatra Dysart mostra una partecipazione, un virile smarrimento, un'umanità davvero toccanti. Tuttavia, proprio questa così intensa adesione alle intenzioni dell'autore finisce per prendere anche troppo sul serio la letteratura, che ha invece tutto da guadagnare ad esser posta tra virgolette. McCowen, nella sua abituale lucidità un po' mefistofelica, salvava al personaggio un margine di razionale e provvido scetticismo, rifiutava di farsi travolgere completamente (soprattutto di farsi « commuovere ») dalla clamorosità del fatto.

Qualcosa di analogo deve essere successo alla produzione newyorkese, pochi mesi fa, nel trapasso dal nervoso, tesissimo Anthony Perkins al « divo » Richard Burton, specialmente se quest'ultimo ha voluto gratificare il suo pubblico adorante con una dose in più di istrionico sentimentalismo.

Anche il West End, come il National Theatre, ha la sua farsa di Ben Travers, *The Bed Before Yesterday* (lett.: «Il letto l'altro ieri»), in cartellone al Lyric. Solo che questa non è, come *Plunder* («Saccheggio») che si rappresenta al Lyttelton, una reliquia d'epoca rilucidata bensì un'autentica novità scritta soltanto l'anno scorso dall'autore, peraltro ultranovantenne. Fatta questa doverosa precisazione, non sembra lecito trarne ulteriori motivi di utile distinzione.

Un risultato audace

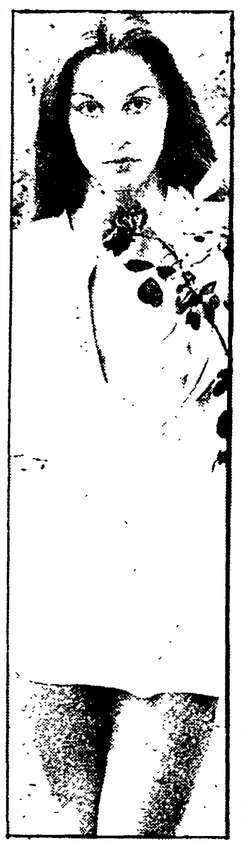
Mentalità, spirito, personaggi ed ogni altro ingrediente sono irrimediabilmente d'altri tempi anche nel prodotto — diciamo così — più maturo. Forse soltanto il tema (il sesso!) rappresenta una concessione alla modernità, o piuttosto una pacifica irruzione del costume contemporaneo nel mondo di un commediografo venerando che, a quanto pare, si tiene al corrente, se non della storia, almeno dell'attualità. Da questo punto di vista, il risultato è perfino audace, proprio perché l'aneddoto (il risveglio, o più esattamente la sostanziale scoperta dei piaceri della carne in un'attempata vedova) è collocato in un contesto ambientale di perbenismo conservatore. Si tratta senza dubbio di un veicolo assai efficace per la pimpante mattatrice Joan Plowrigth (ossia Lady Olivier), somigliantissima a Elsa Merlini, che ci dà dentro con un brio tanto convinto da risultare quasi imbarazzante.

Altra farsa di grande successo, trasferita al Garrick da un teatro sovvenzionato, il Mermaid (ciò che le conferisce una patente di qualche nobiltà), è *Funny Peculiar*, del giovane Mike Stott, in altre occasioni autore ben più pensoso, anche di drammi storici. Questo lavoro ha almeno il merito preciso di rappresentare situazioni e personaggi attuali e di parlare un linguaggio autentico, addirittura « di tutti i giorni ». E' la storia della crociata intrapresa e condotta ad esito soddisfacente da un piccolo droghiere di provincia per la emancipazione sessuale propria e della comunità. Tutta pervasa da una grande energia e da una candida, radicale volgarità, la commedia risulta decisamente simpatica e molto divertente, al modo esplicito delle barzellette di Pierino. Va però sottolineato, a difesa dello spettacolo, che non si ride solo in funzione dell'elemento pruriginoso, ma anche per l'effetto liberatorio di un approccio argutamente popolare a certi miti contemporanei, come appunto quelli della sessualità « di consumo ». E il vertice dell'ilarità è raggiunto in quella che è forse l'unica scena del tutto innocente del copione, una acrobatica battaglia di torte in faccia che, per una volta, merita letteralmente di essere definita « irresistibile ».

Niente affatto divertente, invece, risulta il musical *Mardi Gras*, in scena al Prince of Wales, scritto da Melvyn Bragg, diretto da un regista esperto come Clifford Williams, ricco di mezzi, di buone intenzioni e di un *cast* rispettabilissimo, eppure mesoramente senza vita. Si tratta di un prodotto indigeno e, come tale (si sa che il *musical* è arte precipuamente americana), si è avuto recensioni onorevoli a titolo di incoraggiamento. L'idea di rievocare la New Orleans dell'età d'oro del jazz (il Vieux Carre, le luci rosse di Storyville e tutta la mitologia annessa) era un po' infantile, ma poteva funzionare. Invece del promesso carnevale, ne è uscito un mortorio tremendo, neppure commovente sul piano della nostalgia. La storia è inutilmente squallida, le canzoni (di due tali che vantano il sospetto alloro di un Grand Prix du Disque in Lussemburgo) tutte immemorabili, le scene e i costumi privi di colore. Si salvano solo le coreografie, fra le quali non poteva mancare un numero di ispirazione *voodoo* che la bella Marsha Hunt esegue con ragionevole dinamismo.

Franco Cavallone

Dagli studi di psicologia allo schermo con Polanski



Crippy Yocard (nella foto), figlia di padre siciliano e madre finlandese, studentessa di psicologia all'Università di Roma, non ha trovato difficoltà ad imboccare la via dello schermo. Dopo essere apparsa in qualche film minore italiano, ha poi avuto una parte in « Vizi privati pubbliche virtù » di Jancso; e ora Roman Polanski l'ha inserita nel « cast » di « Cancer » (« Cancro ») che si girerà, con Michel Piccoli protagonista, nel prossimo settembre nel Sud della Francia.

Compositore ungherese vince il concorso « Guido D'Arezzo »

AREZZO 12

Il compositore ungherese Miklos Pasztit ha vinto il terzo concorso internazionale « Guido d'Arezzo » per una composizione polifonica a cappella. Il brano prescelto sarà il pezzo d'obbligo nel 1977 per la seconda categoria quella delle voci maschili, del concorso polifonico internazionale.

La giuria ha inoltre segnalato un'altra opera ungherese, quella della signora Erzsebet Szonyi Miklos Pasztit già segnalato nel 1974, si è aggiudicato il mezzo milione di premio con la composizione *Terra tremuit*.

Al concorso, organizzato dall'Associazione Amici della musica, hanno preso parte compositori di undici paesi.

Bilancio della Rassegna di Pescara

Il jazz è in auge ma sono in crisi i festival-parata

La Federazione provinciale del PCI auspica un rinnovamento del rapporto musica-comunità - Serata conclusiva a Penne

Nostro servizio

PESCARA, 12

Fra pochi giorni prenderanno il via ben cinque festival estivi di jazz: Umbria, La Spezia, Ravenna, Verona e Pisa. Si sono già svolti quelli di Macerata, di Torino e le due giornate di Como.

E ieri notte, a Penne, è terminata l'ottava edizione di Pescara che, in modo particolare, ha riproposto il dibattito sull'effettiva funzione dei festival. Un dibattito che rischia di rimanere sterile finché si attribuirà funzione primaria, anzi addirittura esclusiva, ai festival, che invece, in una gestione pubblica più corretta e concretamente culturale, dovrebbero porsi come seconda fase, successiva e conseguente a tutto un nuovo tipo di politica culturale che agisca effettivamente a livello locale, utilizzando i circuiti democratici e passando attraverso le forze e le organizzazioni che esprimono la comunità e il mondo del lavoro.

Tali problemi, il ristrutturamento degli Enti locali, l'affrancamento vuoi da un'offerta esclusivamente estiva, ormai superata e non rispondente ai nuovi problemi posti dalla « crescita culturale di massa » sono stati sottolineati in un documento redatto dalla Federazione del PCI di Pescara in occasione dell'ottavo Festival internazionale del jazz, al quale non ha appunto corrisposto quel rinnovamento radicale del rapporto musica-comunità che si era posto con urgenza lo scorso anno.

Ogni discorso su questo Festival conclusosi ieri rimanda, pertanto, a tali problemi di base e ciò vale anche per i metodi di scelta del cosiddetto cartellone e per i costi, facilmente addotti come alibi altrettanto facilmente smantellabili; e qui basterebbe il caso dell'Arkestra di Sun Ra che, acquistata nel pacchetto di esportazione dell'impresario americano George Wein, è venuto a costare quasi il triplo del cachet che Sun Ra richiede in prima persona.

A Sun Ra ci riporta anche un bilancio delle musiche ascoltate nel corso della rassegna perché dall'Arkestra arrivata in pullman poche ore prima da Montreux e ripartita alle tre di notte per altra destinazione europea, secondo la logica del profitto di Wein, dall'Arkestra, dicevamo, è venuto il momento più valido del Festival, unitamente alla conclusiva serata di ieri nella piccola piazza del Duomo di Penne, assai più umana dello stadio pescarese anche se ozosissimamente non più comodo.

Per tre giorni attento ascoltatore degli altri musicisti, a Penne ha suonato quello che è un po' il protagonista di questa ridda festivaliera estiva, il sassofonista Sam Rivers, alla testa di un nuovo trio che include Joe Daley, basso tuba e trombone basso, e Rashied Sinan, percussione. Fra le antiche case di Penne si è levato il canto inquieto e dolente del sax tenore di Rivers, che dal nuovo gruppo, soprattutto dal sanguigno contrappunto del basso tuba, ha tratto nuovi impulsi creativi, rispetto al pur indimenticabile concerto di Bergamo nella scorsa primavera.

Della prima parte della serata è stata protagonista l'Unità Musicale, il nuovo gruppo formato da Mario Schiano, sax alto, Guido Mazzon, tromba, Gaetano Liguori, piano, Roberto Bellatalla, basso e Lino Luzzi, batteria. Questo gruppo costituisce la confluenza delle tre tendenze che hanno dominato il nuovo jazz italiano, quelle di Schiano, Mazzon e Gaetano Liguori. Un felice interscambio creativo, anche se ancora un po' in fase di inevitabile messa a fuoco, ovviamente una ricerca nuova che va oltre la pura somma di tre linguaggi e forse in questa ricerca, per quanto riguarda il concerto di Penne, e Mazzon che ne è risultato la fora un po' autoscrificatoriamente schiano ha collocato con costrizza il suo impulsivo *free* bruciapaiano e Liguori ha generosamente superato le difficoltà insite nel ruolo rivestito dal suo piano forte. La sola riserva sull'Unità Musicale, attualmente, riguarda l'impianto ritmico, che tende a un certo ossessivo livellamento, a contenere il discorso compassato sul terreno sicuro di una scuola musicale.

Il confronto musicale e l'imperante *revival* del jazz italiano nei veri festival ripropone il discorso delle scelte e l'equivoco dei festivalparate, magari assurdamente concentrate per vanazione di cartellone in serate con tre gruppi assieme

Daniele Ionio

Alec Guinness in un film di fantascienza

LONDRA, 12

Si gira in questi giorni negli studi di Elstree, vicino a Londra, il film *Star Wars*, interpretato da Alec Guinness, Mark Hamill, Harrison Ford, Carrier Fisher e Peter Cushing. La regia è di George Lucas.

Si tratta di un'avventura fantastica in cui tre diversi mondi, in un'altra galassia, sono lo sfondo di una serie di vicende a *suspense*, come le ricerche di una principessa ribelle rapita ed un combattimento con le oscure forze di un diabolico impero spaziale.

Festival del cinema fantastico e dell'orrore a Sitges

BARCELLONA, 10

Il IX Festival internazionale del cinema fantastico e dell'orrore si svolgerà, come tutti gli anni, a Sitges, nella Catalogna, dal 2 al 9 ottobre.

Anche se mancano ancora più di tre mesi all'inaugurazione cinque nazioni hanno già resi noti i film che intendono inviare come rappresentanza ufficiale.

Sono la Gran Bretagna con *The ghoul*, di Freddie Francis, l'Italia con *Profondo rosso* di Dario Argento; gli Stati Uniti con *Bugs* di Jeannot Szwarc; il Canada con *Death week-end* di William Fruet ed il Belgio con *Nosferatus* di Maurice Rabinowicz.

le prime

Teatro

Matto in prospettiva

Guido Maria Compagnoni, per il suo saggio di regia, ha presentato al teatro-studio « Eleonora Duse » *Matto in prospettiva*, che si ispira liberamente al Rabelais di *Gargantua e Pantagruele*.

Il gruppo, tutto formato da allievi dell'accademia nazionale d'arte drammatica, e molto affiatato, e porta avanti una creazione libera, divertente, che alla lontana, ma non troppo, si rifà addirittura alla Cammedia dell'Arte, con probabili, e possibili, improvvisazioni, e con una grande ricchezza inventiva concessa agli attori e restituita al pubblico in chiave di apertura ironica, di sensazione giocosa, di colorato coinvolgimento.

La storia del gigante Gargantua e di suo figlio Pantagruele, delle imprese da costui compite fin dalla più tenera infanzia, è l'occasione per mettere a frutto un bagaglio di felici intuizioni teatrali. Gargantua è un enorme pupazzo, un attore gli dà voce e movenze, adoperando due lunghe mazze per agitare le braccia; accanto a lui su un semplicissimo ed efficace impianto teatrale — due pedane incrociate e inclinate a offrire molteplici possibilità di utilizzazione — brulica tutto un mondo popolare. Sono vecchi, uomini, donne, scioccati, i volti coperti da maschere comicamente ributtanti, che si muovono come strani animali, ricordando anche certe marionette balorde, o certe pitture bruegheliane; un mondo di diseredati che cantano, ridono, giocano, senza risparmiare lazzi e parole grassocce, senza temere, come non lo temevano gli eroi di Rabelais, di gettarsi a capofitto nella scurrile provocazione. I costumi sono coloratissimi, sette sgargianti, che agghindano corpi deformi, di una brutezza voluta e aggressiva. Ha collaborato, per essi come per l'impianto scenico, Emanuele Luzzati. Altri collaboratori: per le canzoni, che fanno da contrappunto costante all'azione, Giovanna Marini; per gli strumenti Lamberto Macchi. Gli interpreti, applauditissimi, sono Stefania Censi, Anna Marzetti, Ezio Ballerini, Roberta Greganti, Michela Martini, Stefano Sabelli, Paolo Bologna.

g. ba.

oggi vedremo

LA STIRPE DI MOGADOR (1°, ore 20,45)

Settimo appuntamento con quel giro della vecchia provincia francese in dodici tappe, che è lo sceneggiato *La stirpe di Mogador* tratto da un romanzo di Elisabeth Barbier e diretto da Robert Mazoyer. La vicenda ruota ormai intorno alla seconda generazione della famiglia Vernet, con amori — corrisposti e non —, tentativi di suicidio e complicate questioni di proprietà. Incalza, intanto, la terza generazione: nel corso della puntata di stasera terremo a battesimo — per così dire — Isabella, Anna, Cristina, e due gemelli: Daniela e Francesco. Fra gli interpreti, Marie France Pisier, Juliette Mills, Andre Laurence e Bernard Rousselet.

SPECCHIO SEGRETO (1°, ore 22,00)

Nanni Loy ci farà rivedere alcune delle più famose scenette girate, con la telecamera nascosta, una dozzina di anni fa: quella della giapponesina che vuole essere tenuta in braccio, quella della vendita della schiava al mercato di Porta Portese, quella dell'evaso dal carcere che chiede ai passanti una cinta, e quella della spedizione, per corriere, di un misterioso pacco.

programmi

TV nazionale

13,00 SAPERE
« Perché Toto »
13,25 IL TEMPO IN ITALIA
13,30 TELEGIORNALE
18,30 LA TV DEI RAGAZZI
« Immagini dal mondo » - « Racconti di mare », secondo episodio
20,00 TELEGIORNALE
20,45 LA STIRPE DI MOGADOR
Settima puntata dello sceneggiato di Robert Mazoyer con Marie Jose Nat e Françoise Simon
21,50 TELEGIORNALE
22,00 SPECCHIO SEGRETO
Replica della terza puntata del programma inchiesta realizzato da Nanni Loy
23,00 TELEGIORNALE

TV secondo

18,30 TELEGIORNALE
Inchieste, sport
19,00 STORIE DEL JAZZ
« Gli anni caldi di Chicago » - Seconda puntata
20,00 TELEGIORNALE
20,45 MA CHE SCHERZIAMO
Quarta puntata del varietà di Marcello Marchesi e Gustavo Palazzo
21,50 TELEGIORNALE
22,00 TG2 DOSSIER
Il documento della settimana, a cura di Ezio Zefferi
23,00 TELEGIORNALE

Radio 1°

GIORNALE RADIO - ORE: 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23; 6: Mattutino musicale; 6,30: Lo svegliarino; 7,15: Non ti scordar di me; 7,30: L'altro suono; 8,30: La canzone del mattino; 9: Voi ed io; 11: L'altro suono estate; 11,30: E ora l'estate; 12,10: Quarto programma; 13,20: Per chi suona la campana; 14: Occhio al 15; 15,30: Ivanhoe; 15,45: Controra; 17,05: Effettissimo; 17,35: Il tagliacarte; 18,05: Musica in; 19,20: Sui nostri mercati; 19,30: I grandi interpreti; 21,20: Una strana giornata di Alice; 22,20: Andata e ritorno.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - ORE: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22,30; 6: Il mattiniere; 7,50: Il mattiniere; 8,45: Per voi con stile; 9,35: La prodigiosa vita di Gioacchino Rossini; 9,55: Canzoni per tutti; 10,35: I compiti delle vacanze; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,40: Alto gradimento; 13,35: Praticamente, no?!; 14: Su di giri; 14,30: Trasmissioni regionali; 15: Tilt; 15,40: Cerata; 17,20: Ciclismo - Tour de France; 17,50: Giro del mondo in musica; 18,30: Radiodiscoteca; 19,55: Superson; 21,19: Praticamente, no?!; 21,29: Popoff; 22,40: Musica insieme

Radio 3°

GIORNALE RADIO - ORE: 7,30, 14, 19, 21; 7: Quotidiana; 8,30: Concerto di apertura; 9,30: Capolavori del 700; 10,10: La scuola italiana del primo Novecento; 11,15: Il cavaliere avaro; 12,20: Il disco in vetrina; 13,05: Musica e poesia; 14,15: La musica nel tempo; 15,35: Interpreti alla radio; 16,15: Come e perché; 16,30: Folklore e profitto; 17: Radio Mercati; 17,10: Pagine jazzistiche; 17,30: Jazz giornale; 19,30: Concerto della sera; 20: Poesia e musiche; 21,15: Brecht e la musica.

riforma della scuola

Sommario n. 4

Politica

Università

Valutazione

Documenti

In Pratica Educativa:

Prezzo del fascicolo L. 500 - Abbonamento L. 4.000

democrazia e diritto 1

1976 XVI

sommario

Studi

Rassegne

Recensioni e schede

Un dibattito sull'ultimo libro di Habermas

Sei libri su famiglia e diritto

Sei libri sulla cultura giuridica moderna

Editori Riuniti - Sezione Periodici - Via IV Novembre 114 - 00187 Roma
Tel. 6793735 - versamenti sul ccp 1/43461
Prezzo del fascicolo L. 2.200 - Abbonamento annuo L. 8.000